

Titolo originale: *The Istanbul puzzle*
Copyright © Laurence O'Bryan 2012
Originally published in the English language
by HarperCollins Publisher Ltd
Traduzione dall'inglese di Paola Vitale

Prima edizione: giugno 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3763-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel giugno 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Laurence O'Bryan

I sotterranei di Istanbul



Newton Compton editori

*L'edizione italiana è dedicata a Giuseppe Girolamo.
Non ti conosco, ma il tuo atto di eroismo
ha fatto il giro del mondo.*

Possiamo conoscere la fine da come abbiamo iniziato.

John Denham (1615-1669)

1

Alek sudava freddo. Era stato troppo ottimista. Nel mondo islamico, il rapimento era quasi sempre finalizzato a un'estorsione, gli avevano detto. Ma la comparsa di un coltello, abbastanza grosso da sventrare un orso, aveva cambiato tutto. Scosse la testa, incredulo. Soltanto un'ora prima se ne stava tranquillo nella sua stanza d'albergo, che in quel momento gli sembrava irraggiungibile come un sogno d'infanzia.

Sentiva il cuore battere all'impazzata, quasi volesse uscirgli dal petto. Si guardò attorno, nella vasta sala con le colonne, alla ricerca di qualcuno a cui chiedere aiuto.

L'occhio vitreo della videocamera lampeggiò. Alek provò a tendere braccia e gambe, facendo forza sulla corda di nylon arancione che lo teneva legato alla colonna liscia. Respirò. L'aria sapeva di muffa. Tremava, come se avesse la febbre.

Quando i due uomini erano entrati nella sua stanza, li aveva seguiti senza sospettare nulla. Che stupido, era stato. Perché non aveva gridato, protestato, tentato di raggiungere la finestra? Aveva visto l'espressione negli occhi di quel bastardo, duri come pietre. Adesso era troppo tardi.

«Lasciatemi andare!», urlò.

La sua voce si perse nell'eco della sala. Una mano gli trattenne la spalla. Scosse violentemente la testa, sforzando i muscoli del collo. Era bloccato dalla fune, legata stretta attorno alle caviglie, le ginocchia e il torace. Il cuore gli batteva forte.

Il coltello balenò nell'aria, come lucide gocce d'acqua sospese nel vuoto. In quel momento gli restava solo la preghiera che gli aveva insegnato sua madre.

Agios o Theos, agios ischyros, agios athanatos, eleison imas!

Dio santo, Dio forte, Dio immortale, abbi pietà di noi!

Chiuse gli occhi. La lama gelida lo colpì al collo. Poi, un torrente caldo gli inondò il petto. La sensazione di calore e di bagnato gli corse giù per le gambe. Un tanfo orribile si levò attorno a lui.

Poi scese una calma inquietante.

Girò lo sguardo sull'antica sala, osservando le file di colonne, numerose come alberi in una foresta. L'ingresso che aveva trovato era stato probabilmente sigillato oltre cinquecento anni addietro, prima che l'antica città di Costantinopoli sopra di lui cadesse in mano alle schiere armate musulmane e fosse chiamata Istanbul. Lì c'erano tesori che ogni direttore di museo del mondo avrebbe fatto di tutto per avere. Ma in quel momento desiderava soltanto di non avere mai scoperto quel luogo.

Fissò i tavoli in alluminio non lontani da lui, terrorizzato da quello che aveva visto.

Aveva la mente obnubilata, come se vi fosse sceso un velo di nera foschia. Chissà se Sean avrebbe mai scoperto quello che gli era successo?

Agios o Theos, agios...

Subito dopo, dalle arterie recise ai lati del torace di Alek sgorgarono due fiotti di sangue zampillanti. Attorno, la carne riluceva come seta. Ma gli occhi di Alek erano chiusi, il volto pervaso da un'espressione di pace.

2

I vetri infranti caddero in strada. La facciata alta quattro piani del nuovo negozio americano di elettronica stava crollando e sentii vibrare sotto i piedi un brontolio quasi animalesco. Le sirene di allarme si attivarono all'unisono.

Stavo tornando a casa, in un'afosa sera d'agosto. Era venerdì. A Londra faceva caldo. Stavo attraversando Oxford Street quando mi fermai all'improvviso. Verso di me vedevo avanzare, con le vetrine alle spalle, una marea di pugni, volti incappucciati, furiosi. Mi irrigidii, allarmato. Stavano ricominciando i tumulti in città?

Scorsi una via d'uscita, una stradina stretta fra muri di mattoni, e vi entrai di corsa. In mezzo alla strada c'era una ragazza con i capelli afro tinti di rosa, scarpe bianche con i tacchi alti e un miniabito verde lime. Aveva la bocca aperta e le braccia abbandonate lungo i fianchi. Mi diressi verso di lei.

«Andiamo», le gridai.

Mi guardò come se avesse visto un fantasma, ma mi seguì. Non era necessario girare la testa per sapere che la folla ci aveva quasi raggiunto. Ce la cavammo per un soffio: ci voltammo a guardare nello stesso momento e li vedemmo passare. Mi bloccai per un istante, convinto che potessero aggredirci e che avrei dovuto difendere la mia nuova amica. Invece ci superarono, scandendo slogan a ritmo di tamburi, che capii a stento. Un suono che non dimenticherò mai. Perché quella gente non stava solo saccheggiando dei negozi. Quei bastardi avevano trovato una causa.

Alcuni ci fissarono, passando, ma per fortuna non eravamo noi il loro obiettivo. Erano alla ricerca dei simboli della loro oppressione. Parevano in stato di trance. Quando si furono allontanati, la ragazza dai capelli rosa rabbrivì e corse via.

Le sirene impazzite e le vetrine infrante erano i segni più evidenti del passaggio dei manifestanti, oltre a un sentore di pericolo nell'aria. Tutto questo per un'irruzione della polizia alla moschea?

Notai una donna con un giacchino di pelle striminzito sull'altro lato della strada. Non guardava dalla mia parte e correva. La seguii con lo sguardo.

«Irene!», mormorai. Feci un passo per andarle dietro, ma poi mi fermai.

Irene se n'era andata.

Ma anche sapendo che era così, il mio cuore voleva che la donna si voltasse e mi sorrisse, voleva palpitare di nuovo come un'astronave lanciata in orbita. Nessuna mi aveva mai colpito come Irene. Prima d'incontrarla non avevo mai pensato che una donna potesse darmi il batticuore semplicemente entrando in una stanza.

E una parte di me non era ancora pronta a superare quello che le era successo, non voleva andare avanti; né allora né mai, qualunque cosa dicessero o facessero gli altri.

Non la vedevo quasi più. Correva, e i capelli neri le ondeggiavano sulle spalle mentre spariva in un baluginare di luci guizzanti. Sarei stato un pazzo a seguirla, più di quanto pensassi.

Espirai. Avevo avuto un'allucinazione legittima, come la chiamava la psicoterapeuta da cui ero andato per qualche tempo. I morti non ritornano, anche quando lo si desidera fortemente, e anche se si ritiene un'ingiustizia la loro scomparsa.

Non mi ero sentito così quando erano morti mia madre e mio padre, a distanza di un anno e mezzo l'uno dall'altra; vivevo ancora negli Stati Uniti. Era stata anche quella una bella batosta, ma niente in confronto alla perdita di Irene.

Un elicottero volava basso, ispezionando le strade con un faro. Era tempo di uscire da quella follia e di tornare alla normalità, alle mie personali frustrazioni. Alek non aveva risposto al mio ultimo SMS. Sarebbe dovuto tornare il lunedì successivo, quando avremmo dovuto testare il programma di alta definizione di immagini al quale avevo dedicato l'ultima settimana di lavoro.

Se avessimo mandato a monte il progetto, nulla mi avrebbe salvato dai miei detrattori.

Già immaginavo cosa avrebbero potuto dire. Come si può pensare che un direttore di progetto non commetta errori, dopo quello che ha passato? Era evidente che non aveva superato lo shock della morte di sua moglie, che non era più in grado di svolgere il suo lavoro. Non era quello il motivo per cui era stato retrocesso?

Ripresi a camminare, ricontrollai il cellulare. Ancora niente. Perché una persona che aveva a disposizione tutti i mezzi di comunicazione inventati fino a quel momento doveva risultare irreperibile da sei ore? Ero fuori di me.

Fotografare mosaici che raffiguravano angeli, imperatori e santi non avrebbe dovuto essere poi tanto difficile. Anche se lo stava facendo in quella che un tempo era stata la basilica di San Pietro del mondo islamico. Avevamo lavorato anche in Vaticano, santo Cielo. E all'interno del British Museum.

Poi si mise a piovere e cominciai a correre. Quando arrivai a Piccadilly Circus, all'ingresso della metropolitana, diluviava. Ero bagnato fradicio, i piedi che sguazzavano nelle scarpe. Probabilmente avrò avuto l'aspetto di una creatura delle paludi in fuga da un'alluvione, con ciocche di capelli appiccicate alla fronte troppo pallida e le occhiaie più pronunciate che mai, come se facessi sempre le quattro del mattino.

Il treno era pieno zeppo. Non era il momento ideale per salirci, bagnato com'ero. Ma feci il viaggio pigiato tra la folla, oscillando con il vagone, nell'aria satura di umidità e di tensione.

Lessi i titoli dei giornali da dietro le spalle di una ragazza, sul suo iPad. *Nuove rivolte a Londra*, era l'articolo strillato in prima pagina. Lei fece scorrere un dito sullo schermo e passò al titolo successivo: *Il risveglio dell'Inghilterra*. Il treno rallentò con un sobbalzo, poi si fermò. Le luci si fecero tremolanti. Si alzò qualche protesta. Passarono dieci minuti prima che ripartisse.

3

Nel seminterrato di una villa appartenente al consolato inglese, nell'elegante quartiere Levent di Istanbul, due uomini guardavano lo schermo di un computer portatile.

La stanza si riempì di gemiti inequivocabili. Sul monitor, una bionda procace stava cavalcando un uomo più anziano, ossuto e dalla pelle olivastra. Il letto sul quale si trovavano, in un hotel vicino a piazza Taksim, dove alloggiava il biologo iraniano, scricchiolava come una porta aperta in un treno in corsa.

Certamente, un uomo di quell'età avrebbe fatto meglio a fermarsi a riflettere sul perché una donna giovane e bella avrebbe dovuto interessarsi a lui.

Quando l'iraniano lasciò andare un rantolo, la ragazza si staccò da lui. La faccia del biologo era uno spettacolo: l'uomo seduto di fronte al computer cliccò sul mouse. Per un istante apparve un fermo immagine, poi cliccò sull'angolo in basso dello schermo. Peter Fitzgerald batté sulla spalla del suo collega.

«Questo dovrebbe bastare a convincerlo a parlare», disse. «I suoi superiori, in Iran, non saranno certo disposti a perdonarlo».

Peter andò ad accendere la stampante, accigliato. Sarebbe stato più facile del previsto. Ma si chiese se non si fossero mossi in ritardo, dato che l'iraniano si trovava a Istanbul già da due settimane.

La sera dopo, sabato, fui invitato a un barbecue non lontano da casa, a West London. L'istituto per il quale lavoravo possedeva un appartamento a Oxford, ma non ci andavo quasi mai. Il mio studio in mansarda era più che sufficiente, nelle giornate in cui non avevo voglia di affrontare la M40.

Non sentivo Alek da più di trenta ore, ormai. Se non mi avesse chiamato prima del suo ritorno, lunedì, gli avrei dato la possibilità di giustificarsi, dopodiché gli avrei detto chiaramente cosa pensavo delle sue stronzate.

Il barbecue era una di quelle occasioni in cui tutti, pensando di distinguersi, si vestivano con un abbigliamento simile e finto vintage. Me ne andai prima di mezzanotte. Il padrone di casa aveva cercato di affibbiarmi una delle sue amiche, peraltro molto carina, ma non avevo nessuna voglia di fare conversazione; il mio cuore non rispondeva. Gli ospiti non parlavano d'altro che delle nuove rivolte scoppiate in città.

Io, invece, volevo soltanto evitare di pensarci. Tornando a casa a piedi, attraversai New King's Road e passai davanti a un bar; dentro, musica martellante e all'esterno, gente che rideva. Tutto sembrava normale. Forse la rivolta era stata sedata. Bene, pensai. Avevo bisogno di dormire, se volevo andare a correre la mattina dopo.

Stavo progettando di fare la maratona di Kauai in settembre, e avevo solo sei settimane per allenarmi. Dieci giorni alle Hawaii sarebbero stati una pausa gradita e necessaria: ci stavo pensando da mesi. Sarebbe stata la vacanza ideale per dire addio al passato. Così aveva detto Alek, e io speravo che avesse ragione.

Appena entrato in casa mi liberai delle scarpe, facendole scivolare sulle piastrelle bianche e nere. Poi appesi la giacca al pomello alla

base delle scale. Avrei dovuto davvero mettere un po' d'ordine. Ma dove avrei trovato il tempo? Solo Dio sapeva come avesse fatto Irene a tenere a posto la casa. La signora delle pulizie aveva già abbastanza da fare per evitare che la cucina si trasformasse in un luogo pericoloso per la salute e la sicurezza.

Controllai l'iPhone per vedere se mi fossi perso qualcosa. Ancora niente da Alek. Nessun messaggio, né e-mail o chiamate perse. Niente su Twitter. Zero! A che gioco stava giocando?

Cos'era quella, una tattica? Stava cercando di farsi notare, di farmi capire la sua importanza? Non era da lui.

Sentii uno scricchiolio al piano di sopra. Erano i tubi dell'acqua. Probabilmente erano stati montati ancora prima che Vittoria fosse incoronata regina.

Era un'abitazione di quattro piani, in fondo a una di quelle file di case a schiera bianche per le quali è famosa questa zona di Londra. Col tempo, ci eravamo abituati ai suoi capricci. Come aveva detto Irene, vivere lì era il nostro lusso più grande. Io le rispondevo che lavorare settanta ore alla settimana ed essere tra i fondatori dell'Istituto di ricerca applicata di Oxford doveva pur comportare qualche vantaggio.

Ma sapevo di essere stato fortunato, dato che alla fine ero riuscito a diventare proprietario di quella casa. Avevo avuto la fortuna di ottenere un posto in un programma di scambio con lo University College di Londra. E qui avevo avuto la fortuna di conoscere Irene. Il lavoro svolto quell'anno si era guadagnato un articolo sui modelli di comportamento umano, pubblicato con un discreto successo sull'allegato domenicale del «New York Times». Grazie a quell'articolo riuscimmo ad avviare l'attività dell'istituto.

Dopo che ci eravamo sposati, avevo lavorato per tre anni in una società che produceva software, nel Berkshire. Poi, con alcuni ex compagni di università, avevamo deciso di dare vita a un'attività nostra. L'attività era decollata molto più rapidamente di quanto ci aspettassimo e avevamo diversi progetti che coinvolgevano ognuna delle nostre specializzazioni.

Eravamo stati molto fortunati, ma oggi darei indietro tutto quanto, se solo potessi riavere Irene ancora al mio fianco. Avevamo dei pro-

getti e una casa che aspettava solo di essere riempita dalle risate dei nostri bambini.

Qualche volta, in sogno, mi sembra ancora di sentire l'eco di quello che avrebbe potuto essere e non è stato.

Salii di sopra. Tenevo sempre una luce accesa nel corridoio, in modo da fare sembrare la casa meno deprimente e vuota. Questo in teoria, comunque, dato che non sembrava produrre l'effetto desiderato.

Mi stavo spogliando quando suonò il telefono fisso, con il tipico tono insistente di un apparecchio che squilla in piena notte.

Era forse Alek? Ma sì, doveva sicuramente essere lui.

Il telefono era accanto al letto, appoggiato su una pila di fogli alta diversi centimetri.

«Signor Ryan?».

Non era la voce di Alek. Sembrava uno di quei tizi che portano i reggicalze anche a letto.

«Sì?».

Difficile ignorare un acuto presentimento.

In sottofondo sentii il clacson di un'automobile. Poi un suono gracchiante, una stazione radio che trasmetteva una specie di hip hop mediorientale.

«Mi chiamo Fitzgerald, signore. Peter Fitzgerald. Mi scusi se la disturbo». Parlava lentamente, calcando l'accento su ciascuna sillaba, in tono esageratamente educato. «La chiamo dal consolato britannico di Istanbul».

Fui percorso da un brivido intenso, come se mi fossi appoggiato a una parete di ghiaccio.

«Sì?».

Non volevo parlare con lui.

«Mi spiace, signore. Temo che si tratti di una brutta notizia».

Avevo la bocca secca come carta vetrata. Poi ebbi un sussulto allo stomaco.

«Si tratta di Alek Zegliwski, signore. Mi hanno detto che lei è il direttore di un progetto che stava seguendo qui. Lei è proprio Sean Ryan?».

La musica mediorientale continuava a gracchiare in sottofondo. Che ore erano in Turchia, le tre del mattino? Forse avevano cercato di chiamarmi prima, mentre ero fuori?

«Sì, sono io». La mia voce sembrava appartenere a qualcun altro.

Alek era più di un semplice collega. All'inizio era stato uno dei migliori amici di Irene ai tempi dell'università. Poi era diventato anche mio amico. Andavamo insieme al pub, facevamo immersioni in apnea. Doveva venire con me a Kauai.

Dalla strada arrivò un suono di risate, come da un altro mondo.

«La prego di sedersi, signor Ryan». La voce sembrava così distante. Come in una sorta di bizzarra proiezione di diapositive, mi balenarono nella mente tutti i tipi di guai nei quali Alek avrebbe potuto cacciarsi. Rimasi in piedi.

«Temo di doverla avvisare che le autorità locali ci hanno informati che il suo collega, il signor Zegliwski, è...». Esitò un momento. «Morto».

Mi sembrò di precipitare nel vuoto. Quella era l'unica parola che non avrebbe dovuto dire.

«Mi dispiace molto, signore. Sicuramente per lei sarà un terribile colpo».

Aprii la bocca, ma non ne uscì alcun suono.

«Abbiamo bisogno che qualcuno identifichi il cadavere il prima possibile. È per via delle autorità turche, capisce. Fanno le cose in modo diverso, qui».

Alek doveva ritornare lunedì. Avremmo dovuto vederci la sera stessa. Sarebbe venuto a casa mia per andare a correre insieme.

«Ma ne è proprio sicuro?». Ti prego, fa' che si tratti di un errore.

«Mi spiace. Hanno trovato il suo portafoglio e i suoi documenti. So che è un brutto momento per chiederglielo, ma ha qualche recapito dei familiari del signor Zegliwski?».

Mi lasciai cadere sul letto. Il copriletto persiano rosso scarlatto, già per metà sul pavimento, scivolò a terra.

«No, mi dispiace. Abitano in Polonia, penso».

«Non è sposato?»

«No».

«Ha una fidanzata?»

«Da qualche mese non più. Comunque era una storia durata un paio di settimane. Parla di rado della sua famiglia». Avrei voluto rendermi utile, ma Alek era un single convinto e la persona più indi-

pendente che si potesse immaginare. La sola volta in cui gli era stato chiesto dei suoi parenti in mia presenza, aveva indicato me. Quello era il suo modo di scherzare. Non era neppure mai tornato in Polonia, per quanto ne sapevo.

«Non ha nessun parente in Gran Bretagna? Ne è sicuro?». Sembrava un po' scettico.

«Non che io sappia. No».

Alek non poteva essere morto. Non poteva essere vero. Era in grado di badare a se stesso più di chiunque altro di mia conoscenza. Era alto un metro e ottanta, pieno di energia, non aveva neppure trent'anni, Cristo santo!

Qualcosa intorno a me stava iniziando a cambiare, come se da qualche parte si fosse aperta una porta nascosta e da lì stesse soffiando una corrente d'aria.

«In questo caso, signor Ryan, dovremo chiederle di venire a Istanbul per identificare il corpo del signor Zegliwski. Ritengo inoltre che le autorità locali vogliano farle qualche domanda riguardo al progetto sul quale stava lavorando».

Non risposi. Lasciai decantare dentro di me le sue parole.

«È ancora lì, signor Ryan?»

«Sì».

«Quando pensa di poter venire? In realtà, dovrebbe partire il prima possibile». Aveva cambiato tono; era più autoritario, adesso.

Ci fu un ronzio sulla linea. Tirai fuori di tasca il cellulare, trovai il numero di Alek, sfiorai il display per chiamarlo. Avevo un telefono a ciascun orecchio. Forse, ma proprio forse, era solo uno stupido sbaglio. Magari anche uno scherzo.

«È una cosa assurda», dissi, cercando di prendere tempo. «Sapete cosa gli sia successo?».

Il cellulare fece un piccolo bip. Guardai il display: il numero di Alek non era raggiungibile.

«Non ne siamo ancora sicuri. Le autorità turche stanno indagando. È tutto quello che posso dirle, per ora». La linea crepitò. «Ah, ho parlato con il suo collega, il dottor Beresford-Ellis».

La conversazione si spostò su un piano surreale.

«Lei saprà senz'altro che i nostri attuali rapporti con gli amici tur-

chi stanno attraversando una fase delicata. Dunque capirà come mai desideriamo che tutto sia fatto al più presto».

«Prenderò il primo volo utile, il tempo di trovare un posto». Parlavo in tono fermo. In realtà, niente avrebbe potuto impedirmi di andare a Istanbul.

Fitzgerald tossì. «Molto bene. Ora devo farle un'ultima domanda. Mi perdoni, ma devo chiederglielo: il signor Zegliwski era implicato in questioni di natura politica o religiosa, o qualcosa del genere?»

«No, in realtà no. Niente di cui non sentirebbe parlare in qualsiasi pub di Londra».

Ci fu un nuovo sibilo sulla linea telefonica tra Londra e Istanbul e Fitzgerald attese che completassi la risposta. Ma io non avevo intenzione di dirgli altro. Non avevo niente da nascondere. Per quanto ne sapevo, anche Alek non aveva nulla da nascondere. Mi chiesi però se avrebbero potuto esserci conseguenze, nel caso avessi riferito tutte le sue opinioni bislacche.

«Di cosa si occupa l'istituto, signore? Non ne ho mai sentito parlare».

Immaginai il mio interlocutore con le sopracciglia alzate mentre mi rivolgeva la domanda.

«Applichiamo la ricerca avanzata alla soluzione di problemi pratici. Ci siamo occupati molto di tecnologia delle immagini, per esempio di una tecnologia per individuare i criminali in mezzo alla folla». Era la descrizione standard che usavo da anni quando mi veniva chiesto cosa facessimo all'istituto.

«Molto bene, signore». Non sembrava interessato. «Riferirò che sta per arrivare. Qualcuno del consolato verrà a prenderla all'aeroporto. Penseremo noi a informarci sul suo volo. I turchi si occuperanno probabilmente lunedì delle formalità di identificazione. Ah, per favore, chiami il numero per le emergenze del Foreign Office per verificare questa telefonata. Troverà il numero sul nostro sito Internet. Arrivederci, signor Ryan. Mi spiace molto per la sua perdita».

Fine della telefonata.

Tenevo stretto in mano il ricevitore, tanto da avere le nocche bianche. Mi tornò in mente una foto di Alek sorridente, davanti a Santa Sofia, che mi aveva spedito per e-mail qualche giorno prima. Sem-

brava così felice. Cosa diavolo poteva essere successo? Mi tremava la mano mentre componevo il numero di casa sua, a Oxford. Speravo ancora che potesse trattarsi di uno sbaglio.

Rispose la segreteria telefonica. Riagganciai.

Tutto quello non poteva avere nulla a che fare con il nostro lavoro all'istituto, mi dissi. Era stato Alek ad aiutarci a ottenere i finanziamenti per il progetto che era andato a seguire a Istanbul. Era un'ottima opportunità per farci conoscere in quella parte del mondo. Però ero stato io a lasciarlo andare in Turchia da solo. Avevo un nodo allo stomaco.

«Pensi che sia così difficile fare delle foto?», aveva chiesto prima di partire.

Affondai il pugno nel materasso.

Cosa sarebbe successo, ora?

Beresford-Ellis ne avrebbe sicuramente approfittato. La sua nomina a direttore dell'istituto, l'anno precedente, era stata un tentativo neppure troppo velato di mettermi da parte. Non era sufficiente che fossi stato retrocesso, dopo la cazzata che avevo commesso in Afghanistan. Gli altri soci fondatori mi avevano chiesto di passare la mano, per il mio bene.

E io avevo accettato, seppure malvolentieri. Quindi, l'ultima cosa di cui avevo bisogno era che uno dei miei nuovi progetti andasse a finir male.

Scossi la testa. Non importava quello che poteva succedere a me. L'unica cosa importante, adesso, era quello che era capitato ad Alek.

Era con lui che avevo parlato quando ero stato sopraffatto dagli eventi, quando la mia vita si era svuotata, quando avevo deciso di non potere più andare avanti. Non ce l'avrei mai fatta, senza il mio amico.

Cercai il sito del Foreign Office e chiamai il numero per le emergenze. Mentre aspettavo la risposta, pensai a come avrebbero reagito gli altri alla notizia.

Beresford-Ellis aveva avuto un atteggiamento sprezzante nei confronti del progetto sin dall'inizio. Quando gli avevo detto che l'avevamo ottenuto, lui aveva commentato, con il suo tipico pessimismo: «Spero che tu sappia quello che stai facendo, Ryan. Un progetto del

genere, in un Paese musulmano, non sarà un po' troppo controverso, di questi tempi? Non vorremmo attirarci sulla testa qualche stupida fatwa...».

«È un progetto abbastanza piccolo», avevo risposto. «A chi vuoi che importi se qualcuno va a fare delle foto in un museo?»

«Santa Sofia oggi sarà anche un museo, Ryan», aveva replicato lui. «Ma un tempo è stata la moschea più importante del mondo islamico sunnita, nonché sede del califfato islamico. E prima ancora, era stata il Vaticano degli ortodossi. Volendo si può dare fastidio a parecchie persone, laggiù».

Dopo aver espresso la sua opinione era uscito dall'ufficio che condividevo con Alek, tirando su col naso mentre passava di fronte alla sua scrivania vuota.

Però aveva ragione. Santa Sofia era importante. Era stata costruita nel VII secolo, nel momento di massimo splendore dell'impero bizantino, e dedicata alla Santa Sapienza, Sofia, un concetto comune sia al mondo cristiano che precristiano.

I greci ortodossi avevano perso la sede del loro patriarcato con la conquista di Costantinopoli, rinominata Istanbul nel 1453, da parte dei turchi ottomani. Nel contempo, essi avevano spazzato via l'impero bizantino, i diretti discendenti dell'antica Roma.

Sicuramente i fondamentalisti furono molto irritati quando Atatürk trasformò Santa Sofia in museo, nel 1934, ma ce l'avevano con il governo turco, non con noi.

In ogni caso, il nostro progetto – il raffronto delle immagini digitali dei mosaici con le incisioni e gli schizzi prodotti da numerosi artisti nel corso dei secoli – era la cosa meno invasiva che si potesse fare in un luogo che è anche patrimonio artistico mondiale. Inoltre era proprio il tipo di progetto per il quale era stato creato il nostro istituto.

Finalmente una gentile funzionaria indiana venne a rispondere. Dopo avere chiesto il permesso di parlare con un superiore, mi disse di avere in effetti una comunicazione dal consolato di Istanbul, in cui si diceva che una persona di nome Alek Zegliwski era stata vittima di un grave incidente in quella città. Il referente era un certo signor Fitzgerald. Non aveva altre informazioni da darmi. Non era in grado di dirmi neppure il nome di battesimo del signor Fitzgerald.

Riuscii a addormentarmi solo quando i primi raggi del sole stavano rischiarando lo skyline di Londra. Avevo passato tutta la notte a ripensare a quello che era successo. E un ricordo in particolare si era affacciato alla mia mente, per non lasciarmi più.

Solo una settimana prima, alla vigilia della partenza per Istanbul, Alek si era chinato sulla mia spalla e mi aveva sussurrato: «Lo sapevi che sotto Santa Sofia è imprigionato il Diavolo, capo? Speriamo di non andare a disturbarlo, eh?».

Ero scoppiato a ridere. Sembravano ridicole superstizioni, nei nostri luminosi uffici dalle grandi vetrate.

Quando mi svegliai, per prima cosa andai a cercare il numero di telefono di Beresford-Ellis. Erano solo le otto del mattino, ma chiamai lo stesso.

Beresford-Ellis era il tipo di persona che teneva appese alla parete le foto di se stesso con i personaggi famosi. Ne aveva una con David Cameron, un'altra con il rettore dell'università in cui aveva lavorato prima di venire da noi, un'altra ancora con Nelson Mandela, e non aveva perso l'occasione di farsi ritrarre con il capo del Servizio geologico americano. Era così esperto di arrampicata sociale che avrebbe potuto tenere dei corsi universitari sull'argomento. La ciliegina sulla torta, in tutto ciò, era il suo essere credibile quanto un signore della guerra afgano con un bottino di guerra inesistente.

Quando gli altri soci fondatori avevano deciso di assumere un direttore qualificato per guidare l'istituto, poiché ognuno di noi era impegnato con i propri progetti, non avevo detto niente. Irene era morta solo da un mese. Coinvolgere Beresford-Ellis mi era sembrata una buona idea.

Scoprii presto che aveva una passione sfrenata per il gergo aziendale. Non avevamo più dei progetti, bensì "iniziative di collaborazione" o "attualizzazioni del valore della ricerca". E, da quando si era insediato, era stato vagamente critico nei confronti di tutte le "iniziative" a cui avevo collaborato. Il lavoro in Baviera, per identificare gli insediamenti dell'Età del Bronzo a partire da immagini satellitari, non aveva identificato i resti del periodo in oggetto, aveva commentato. E la nostra iniziativa sperimentale sulla sicurezza a New York, per conto di una grande banca americana, non si era trasformata in

qualcosa di redditizio. Solo quei progetti in grado di procurarci rapidamente lucrosi contratti sembravano interessarlo.

Dal suo punto di vista aveva anche ragione. Potevano passare mesi, prima che l'impatto di molti dei nostri progetti avesse qualche visibilità.

Questo atteggiamento non era controbilanciato dal suo modo di fare, comunque. Sembrava non provare interesse per nessuno, non solo per me. Per la maggior parte del tempo, era come se i colleghi di lavoro fossero invisibili ai suoi occhi. Enumerare i propri successi, ecco ciò che gli piaceva fare.

«In questo momento, l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è una pubblicità negativa», commentò quando gli ebbi spiegato la situazione e l'avvertii che sarei partito per Istanbul quel pomeriggio. Come al solito, era molto bravo a trovare sempre il lato negativo delle cose.

«Se sulla stampa salta fuori qualcosa sull'istituto, per esempio che si trova coinvolto in qualcosa da cui avrebbe dovuto tenersi a distanza, sarà un disastro per la nostra raccolta di fondi quest'anno, Ryan. So che è un brutto momento per dirtelo, ma alcuni membri del consiglio di amministrazione pensano che ti abbiamo già dato troppa corda». Fece una pausa, in attesa dell'effetto delle sue parole.

Che bastardo! Non aveva detto una sola parola sulla morte di Alek. Sarebbe stato felice di attaccare i nostri scalpi alla parete, accanto a tutte le sue foto.

«Non intendo sottrarmi alle mie responsabilità», replicai. «Penso, però, che dovresti aspettare a giudicare, almeno finché non sappiamo come si sono svolti i fatti». E riagganciai.

Qualche ora dopo partii per Heathrow. Avevo la nausea, e mi sentivo del tutto impreparato e lontano dalla realtà.

Sapevo che al suo posto avrei potuto esserci io. Se avessi insistito, sarei andato io a Istanbul, anziché Alek. E c'era dell'altro: se Alek era stato ucciso a causa del nostro lavoro a Santa Sofia, avrei dovuto guardarmi le spalle?

Cosa mi aspettava a Istanbul?

Malach camminava lentamente, voltandosi spesso indietro. La luce giallastra delle lampadine riusciva a stento a rischiarare il passaggio sotterraneo dalle pareti di mattoni nel quale si trovava. Ne toccava quasi la volta con la testa rasata. Era lucida e oblunga, come se fosse stata fasciata stretta alla nascita.

Stringeva nelle grosse mani i manici di due borsoni di tela, del genere che si vende nei negozi di articoli militari. Erano vuoti. Quando arrivò a destinazione, li appoggiò sul pavimento, accanto ai tavoli. Aveva del lavoro da sbrigare. Il progetto aveva fornito il necessario; era tempo di rimettere tutto in ordine. A causa degli eventi degli ultimi giorni aveva dovuto rinviare le operazioni di pulizia, sebbene non di molto. Ancora un paio d'ore, e anche se qualcuno avesse trovato quel posto, non avrebbe capito cosa vi era successo.

Mentre riempiva i borsoni, ripensò al visitatore inatteso. Nei suoi ultimi minuti, l'uomo si era sporcato i pantaloni. Gli occidentali erano così deboli. Erano le troppe comodità a renderli tali. Non avevano idea di come affrontare la propria fine.

Estrasse il coltello da caccia dal fodero che teneva sotto l'ascella e ne saggiò la punta con un dito. Era ancora ben affilato. Bene. Gli sarebbe servito ancora, presto, con un po' di fortuna. Adorava la sensazione di potenza che sentiva dentro quando lo usava. Era inebriante. Sollevò il coltello in aria, ammirato. Poi lo mise via. Aveva parecchio da fare.

6

Quella mattina il Terminal 5 dell'aeroporto di Heathrow, l'edificio indipendente più grande della Gran Bretagna, era affollato come durante la spaventosa bufera di neve dell'inverno precedente.

C'erano code al check-in, code ai banchi delle informazioni, persone che dormivano sul pavimento lucido. Le conseguenze della chiusura prolungata dello spazio aereo francese, a causa di uno sciopero nazionale, si stavano facendo sentire. L'effetto domino aveva spostato di un'ora la partenza del mio volo, ed ero anche tra i più fortunati.

Per distrarmi, mi misi a leggere tutto ciò che riuscii a trovare.

I giornali domenicali inglesi parlavano dei disordini di Londra. Non si erano propagati ovunque, ma alcuni giornalisti scrivevano che ferie e congedi dei poliziotti erano stati congelati. Secondo un articolo, era incredibile che un'irruzione in una moschea avesse prodotto una reazione simile. Un altro giornale, che aveva dedicato due pagine ai fatti della sera precedente, collegava le rivolte ad altri incidenti accaduti in Europa nelle ultime settimane. L'autore dell'articolo sosteneva che l'intelligence temeva che i disordini fossero stati coordinati.

Su un altro ancora c'era una mappa del centro di Londra e della zona di Saint Paul, in cui si prevedeva l'arrivo di una folla di mezzo milione di persone. Se tutta questa gente si fosse presentata alla manifestazione di massa indetta da un gruppo islamico, la presenza delle forze dell'ordine sarebbe stata molto più massiccia, anche se l'evento era già stato autorizzato, continuava l'articolo.

Mi cadde l'occhio su un trafiletto in cui si parlava di un video fatto circolare su Internet, che mostrava la decapitazione di un occidentale. E se si fosse trattato di Alek? No, stavo davvero diventando paranoico.

Ma cosa poteva essergli successo? Era morto per un incidente casuale, una rapina, era stato investito? Doveva esserci una spiegazione plausibile. Il nostro istituto era leader mondiale nell'applicazione delle tecnologie a problemi irrisolvibili, ma non riuscivo a pensare a nulla a cui stesse lavorando che potesse mettere in pericolo la sua vita.

Ci occupavamo di cose innocue, come l'identificazione di insediamenti nascosti sotto la volta delle foreste tramite immagini digitali in banda L, o l'elaborazione di tecniche di spettrometria ad alta velocità per la datazione di composti a base di carbonio senza distruggere il campione. Andavo fiero del nostro lavoro.

Anche tutte le persone di mia conoscenza stimavano il nostro operato. Persino mio padre, che ci seguiva sin dall'inizio, ne era stato orgoglioso. E questo certo significava qualcosa, da parte di un pilota dell'aeronautica americana, che aveva volato in duecentodici missioni di combattimento, si era lanciato col paracadute in Bosnia nel 1995 e per tre giorni era riuscito a evitare le unità paramilitari serbe.

Era arrivata l'ora dell'imbarco.

Ero contento di avere trovato un posto accanto al finestrino. Il pensiero di dovere presto identificare il corpo di Alek mi aveva tolto la voglia di chiacchierare. E poi non mi aiutava l'idea che avrei potuto trovarmi io stesso all'obitorio, e che avrebbe potuto esserci Alek al mio posto, in viaggio per il riconoscimento.

Ne avevo già avuto abbastanza dei fastidiosi atteggiamenti di empatia che assumono le persone, quando scoprono che ti è successo qualcosa di brutto.

Non è che non voglia parlare di Irene, o pensare a lei. Probabilmente ci penso anche troppo. Ma detesto parlarne con gli estranei. Troppe volte le parole mi erano rimaste incastrate in gola.

Ci erano voluti dieci giorni, dopo aver ricevuto la notizia della sua morte, perché riuscissi a piangere. Qualcosa dentro di me non voleva affrontare la mia sofferenza, sapere quanto avessi bisogno di lei, quanto l'amassi. Così aveva detto la psicoterapeuta. Smisi di andarci. Non ero pronto per affrontare tutto quello che lei voleva. Non so neppure se lo sarò mai.

Per dodici anni Irene aveva rappresentato la parte migliore della mia vita. I miei amici, al MIT, mi avevano dato del pazzo dopo che avevo deciso di rimanere in Inghilterra; avrei guadagnato di più negli Stati Uniti, dicevano, ma io non avrei potuto essere più felice. Avevo finito per amare Londra.

Dal finestrino riuscivo a vedere una distesa di nuvole color ardesia e il mio vicino di posto stava leggendo un libro dal titolo *Turchia: la nuova potenza*.

Accesi l'iPad. Avevo scaricato una guida di Istanbul. Ne lessi alcune pagine, poi cominciarono a servire il pranzo. Mangiai appena.

Ero sempre più a disagio all'idea di trovarmi di fronte al cadavere di Alek, mentre l'aereo scendeva di quota sul Mar di Marmara color inchiostro, verso un litorale curvo illuminato dalle prime luci della sera. Davanti a noi si stendeva Istanbul, come un immenso arazzo grigio di strade e palazzi.

Un'ora dopo stavo attraversando il salone degli arrivi e i miei passi risuonavano sul pavimento di marmo.

Già all'apertura del portellone ero stato investito dal calore asfissiante dell'agosto mediterraneo, ma in quel salone sigillato tutto era metallico, freddo, lucido, antisettico.

Camminando, mi vidi riflesso in una parete a specchio. Avevo il tipico aspetto del turista, con la mia camicia blu di lino a maniche corte e i pantaloni beige. La borsa in cuoio sopra al trolley era invece consunta e logora, esattamente come mi sentivo io.

Ero già stato trattenuto per diversi minuti al controllo passaporti mentre il funzionario addetto verificava i dati al computer. Avevo appena fatto un visto turistico al banco vicino e gli altri passeggeri passavano rapidamente i controlli, perciò non capivo come mai ci mettessero tanto.

Forse le autorità locali mi stavano aspettando.

Finalmente l'impiegato mi restituì il passaporto, borbottando: «Le auguro un buon soggiorno in Turchia».

Ne fui sollevato.

Quando mi avvicinai, le porte di vetro satinato che delimitavano il salone degli arrivi si aprirono con un lieve fruscio. Nell'area destinata al pubblico, scintillante di luci, c'era una lunga fila di persone in

attesa dei passeggeri appena sbarcati. La sala brulicava di attività frenetica. Le enormi vetrate le conferivano un aspetto arioso.

Dalla folla si staccò un uomo alto e sottile, con il volto del colore delle mandorle tostate, i capelli neri pettinati indietro e il naso affilato. Sembrava un tipo deciso e puntava dritto verso di me, guardandomi in faccia. Lo seguivano altri due uomini, entrambi in camicia azzurra a maniche corte e pantaloni blu larghi sulla caviglia. Il completo grigio antracite dell'uomo alto sembrava costoso e di buona fattura. Mi venne incontro con la mano tesa.

«*Merhaba*, signor Ryan. Sono l'ispettore Erdinç». Mi strinse la mano. Aveva una presa forte e decisa, in grado di mettere a disagio un criminale. Il suo alito odorava di sigaretta.

Mi fissò, come se fossi la sua preda.

«Aspettavo qualcuno del consolato inglese», dissi, guardandomi attorno.

Lessi i nomi scritti sui cartelli di cartone che vidi nelle mani di alcune persone in attesa, senza purtroppo trovare il mio.

«Lavoro alla sezione anticrimine internazionale del ministero dell'Interno, signor Ryan». Il suo sguardo si posò su di me, come per controllare se ci fosse qualcun altro. «Sono venuto a prenderla io». Alzò le mani, ostentando cordialità, e mi fece un breve sorriso. «Lei lavora per l'Istituto di ricerca applicata ed è venuto per il riconoscimento del corpo di un suo collega, esatto?».

Annuì. Lui alzò un sopracciglio. Ebbi l'impressione di essere sotto esame. Non sarebbe stato facile scrollarsi di dosso quel tipo.

«Lei adesso viene con me», disse in tono fermo. Poi si mosse a testa bassa, come un pugile pronto a salire sul ring, indicandomi di seguirlo come se gli servisse l'asciugamano. I tacchi delle sue scarpe risuonavano sul marmo.

Mi guardai attorno. I due assistenti fecero un cenno col capo, per farmi capire di seguire l'ispettore. Sospirai e lo seguii, con gli altri due a chiudere il gruppo. Chiunque avrebbe pensato che fossi appena stato arrestato.